

# E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno XI - n. 07—08

*tra 'l Po e 'l monte e la  
marina e 'l Reno*

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna, 21<sup>a</sup> Regione italiana, è un  
diritto dei romagnoli

Luglio-Agosto 2019



Pagina Facebook del M.A.R.:

["Movimento per l'Autonomia della Romagna"](#)

[www.regioneromagna.org](http://www.regioneromagna.org)



## Sommario

Segue Lettera aperta Iniziativa del M.A.R.	2
Miani: Descrizione di tutta Italia -parte 6	3
Castagnoli: Giuseppe Verdi romagnolo?	5
Servadei: La questione romagnola .....	6
E' sumar vecc: Imbaladora e Igiene.....	7
Ottavio Ausiello Mazzi: La bella addormentata sul mare	8
Cincinnati: E' canton dila puišèja	9
Da Concertino Romagnolo: Siccità	11
Archivio fotografico	12
Angelo Chiaretti: L'Abbazia di San Gregorio in Conca — parte 14 <sup>a</sup>	13
Gianpaolo Fabbri: Oriolo dei Fichi della nostra Faenza	15
Redazione: Lutto per Ottorino Bartolini	16
Ugo Cortesi: I Cumon dila Rumagna: Premilcuore	17
Vernocchi: Invito per Ca' Zen	18

## Segreteria del MAR:

E-mail: [coordinatore.mar@gmail.com](mailto:coordinatore.mar@gmail.com)

Cell. 339 6273182

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

## COMUNICATO STAMPA

### Romagna sfiduciata

### Eppur qualcosa si muove

Anche le elezioni europee e amministrative sono alle spalle. Lo scenario politico è parzialmente mutato in Romagna ma occorre dar tempo al tempo per verificare se alle promesse seguiranno fatti. Da Forlì, che vede il mutamento più profondo grazie ad un neosindaco di centrodestra, il dottor Gian Luca Zattini, a Cesena ove il neosindaco del PD, dottor Enzo Lattuca, non ha scartato l'ipotesi di una provincia unica romagnola. Mentre riguardo al livello politico nazionale, saltuariamente



qualcuno fa riemergere il dibattito sulla architettura istituzionale italiana e sul posizionamento della Romagna, proponendo ora la eliminazione delle province e ora la loro resurrezione, o ancor peggio chiedendo le macroregioni. Ne sentiremo ancora di tutti i colori. A mio parere la Romagna va inserita in un contesto di soli 3 livelli amministrativi, con chiari ruoli, competenze e risorse: Stato italiano, regione Romagna, Comuni.

Alla luce di questo scenario, la politica mostri più concretezza e realismo e sappia riappropriarsi di una visione strategica per il futuro del nostro paese - l'Italia - e per la nostra regione, la Romagna, arrivando ad un serio e proficuo dibattito sui modelli istituzionali più opportuni. E soprattutto chiedo che la Romagna non sia considerata solo a pochi mesi dalle elezioni regionali, incertissime nell'esito e per le quali già da tempo è cominciata una campagna elettorale ricca di promesse e proclami. Storia già vista. Le promesse

Segue a pag. 2

Bimestrale culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

**Direttore Responsabile:** Ivan Miani - **Comitato di Redazione Esecutivo:** Samuele Albonetti, Bruno Castagnoli, Ivan Miani.

**Collaboratori:** Riccardo Chiesa, Ugo Cortesi, Valter Corbelli, Umberto Giordano, Giovanni Poggiali, Angelo Minguzzi, Albino Orioli, Sandro Polidori, Ottavio Ausiello Mazzi, Renzo Guardigli, Stefano Servadei †.

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni.

Segue da pag. 1

non mi entusiasmano. Occorrono fatti, che purtroppo stentano ad arrivare. Ad oggi è evidente la debolezza della politica e la sua difficoltà ad ascoltare le esigenze dei cittadini, come purtroppo testimonia la vicenda in atto di Montecopiolo e Sassofeltrio, non ancora passate in Romagna. Non stupiamoci poi dell'allontanamento dei cittadini dalla politica e della sfiducia dilagante nei partiti e nella democrazia. Anche i cittadini romagnoli spesso non credono più alla bontà della lotta politica, fra l'altro confusi da tante "armi di distrazione di massa", correndo il rischio di accontentarsi della mediocrità dell'esistente o di assuefarsi di fronte a situazioni intollerabili per un paese che si crede moderno.

La situazione della E45, della Ravennana, dell'aeroporto di Rimini, la crisi della nostra agricoltura e del mondo del lavoro, la scarsità di risorse per il settore turistico, l'abbandono dei territori montani e la loro fragilità idrogeologica, realtà come il porto di Ravenna e come il settore turistico che vivacchiano quando avrebbero invece tutte le potenzialità per crescere enormemente. Tutte queste situazioni dovrebbero portare ad una voglia di "rivoluzione democratica".

Non credo di essere pessimista nel dipingere questo quadro. Chi viaggia per lavoro come il sottoscritto ha la possibilità di confronto fra la propria terra, la Romagna, e le altre regioni italiane ed estere. Dinamismo, progetti per il futuro, moderna organizzazione ed efficienza, coesione sociale, economia che avanza: tutto questo in Romagna non si scorge più da tempo, se non in maniera puntiforme.

Siamo bloccati, ci troviamo come in una palude da troppo tempo. È ora di cambiare, di provarci, senza perdere mai la speranza di lasciare ai nostri discendenti una Romagna e una Italia migliori. Il MAR c'è e non mollerà mai, fino alla meta, fino alla autonomia della Romagna.

Romagna, 6 luglio 2019

dott. Samuele Albonetti

coordinatore regionale MAR-Movimento per l'Autonomia della Romagna

[coordinatore.mar@gmail.com](mailto:coordinatore.mar@gmail.com); mob. +39 339 627 3182; [www.regioneromagna.org](http://www.regioneromagna.org);

pagina fb Movimento per l'autonomia della Romagna (MAR)

## INIZIATIVE DEL M.A.R.

**Seguite la pagina Facebook del MAR - Movimento per l'Autonomia della Romagna per aggiornamenti in tempo reale.**

**Visitate il nostro sito [www.regioneromagna.org](http://www.regioneromagna.org)**

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

*I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:*

- a) le quote volontarie dei soci;*
- b) i contributi di Enti e privati;*
- c) le eventuali donazioni;*
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.*

**Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione.** Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati che desiderassero prenderne visione.

Le coordinate bancarie sono: **BPER: Banca—Cesena—IT26Y0538723901000000002514**



## DESCRIZIONE DI TUTTA ITALIA

a cura di Ivan Miani

Parte sesta

## La Romagna in una guida turistica d'Italia del 1550

Siamo arrivati alla sesta puntata della nostra trascrizione delle pagine dedicate alla Romagna da Leandro Alberti, autore nel Cinquecento di una interessantissima guida d'Italia, probabilmente la più antica scritta in volgare relativa alla nostra penisola: *Descrizione di tutta Italia*.

Il viaggio è cominciato entrando dalle Marche; poi l'Alberti ha visitato le valli romagnole, da quella del Conca a quella del Savio. Ha già visto quasi tutte le principali città: Rimini, Cervia, Cesena, Ravenna e Forlì.

In questa puntata si parla di vari luoghi, apparentemente slegati tra loro. L'Alberti si profonde nella descrizione delle personalità più illustri di Forlì. Poi elenca i Paesi situati nella valle del Montone. Improvvisamente salta dalla parte opposta della Regione romagnola descrivendo la palude Padusa.

Da Ravenna, poi, segue il corso del fiume Lamone verso sud. Incontra Traversara e Bagnacavallo e poi giunge a Faenza.

Su Forlì c'è una novità che vi voglio raccontare. All'inizio della descrizione sono elencate delle piante molto particolari. Io non ne conosco nessuna. Ho cercato sul dizionario il loro significato: nulla. D'altra parte sto leggendo un testo di quasi cinquecento anni fa. Chissà come si dice oggi "spelta", "rubba", "anessi"? Ho lanciato una sfida a me stesso: sei capace di capire cosa sono? Un pomeriggio mi sono messo davanti al computer ed ho consultato su internet libri scientifici del XVII e XVIII secolo. Per fortuna la ricerca è stata fruttuosa.

Il testo che riporto qui corrisponde alle pagine 280 (seconda metà), 281 e 282 della prima edizione (1550). Come amo ripetere, l'opera di Emilio Rosetti *La Romagna* è stata un validissimo aiuto nella ricostruzione dei luoghi e delle circostanze storiche. Buona lettura!

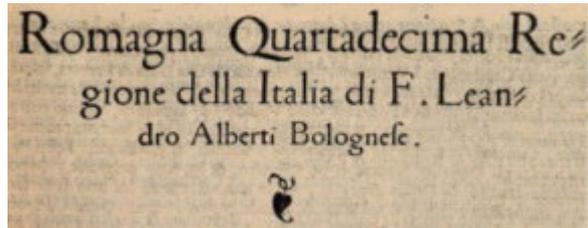
## ROMAGNA, XIV REGIONE DELL'ITALIA

È situata questa città [FORLÌ] fra dui fiumi, cioè fra il Ronco, ch'è dall'oriente un miglio e mezzo discosto (come è [stato] detto) e dal Montone dall'occidente, qual bagna le mura d'essa. Ha buona e dolce aria, e fruttifero territorio, che produce abbondantissimamente frumento e vino, non solamente per suo bisogno, ma altresì per mandarne altrove [=per esportazione], e cava eziandio da questo paese orzo, spelta [antenateo del grano tenero], oglio [loglio], rubba [robbia, dal latino *rubia*], gualdo [erba guada o luteola], anessi [anice, dal latino *anisum*], fen greco [fieno greco, un medicamento], cimino [comino] e coriandoli [coriandro].

Escono huomini di questa patria di grand'ingegno, tanto accomodati alle lettere quanto all'armi, e eziandio alla mercatantia [il commercio]. Quivi fabricò Egidio [Albornoz] Cardinale legato sopra nominato, quel sontuoso Palagio della piazza [oggi è il Palazzo comunale], di cui anche parte in piedi sene vede, aggradendoli molto questa città, del qual parte ne fece gettare a terra Catherina Sforza in vendetta del suo consorte. Invero ella è molto dilettevole patria questa, sendo pacifici e quieti i cittadini, che sono molto amatori dei virtuosi huomini, molto osservandogli e apreciandogli. Hanno illustrato questa Città molti eccellenti uomini, e prima San Valeriano, cavaliere e martire [nonché il più antico santo di Forlì], il beato Marcolino dell'ordine dei predicatori [Marcolino Amanni, XIV secolo], Stephano Nardino [Stefano Nardini, 1420 ca. - 1484] e Christophoro Numaglio [Cristoforo Numai, m. 1528], ambedui cardinali della Chiesa romana, Ludovico vescovo di essa [era il vescovo della città nel 1550], Niccolò dall'Aste vescovo di Recanato huomo molto dotto e prudente [m. 1470], Thomaso pur di detta famiglia [m. 1512, vescovo di Forlì dal 1485 alla morte], Alessandro Numaglio tutta [sic] due vescovi di



Cristoforo Numai



Forlì [predecessore di Tommaso, fu vescovo dal 1470 al 1485]. Questo fu huomo di g r a n

prudencia e litteratura, per le qual cose fu mandato Nontio [nunzio] apostolico in Alamannia da Sisto quarto Papa. Giace nella Chiesa di S. Maria del Popolo in Roma [basilica tuttora esistente] Giovanni Nomaglio vescovo, Giovanni Ruffo dei Theodoli arcivescovo di Cosenza [1511-1527] e Thesauriero [tesoriere] della Romana Chiesa e maggior cappellano di Carlo V Imperadore. Fu ornato di gran prudentia e di buone lettere, onde per le sue eccellenti vertuti fu molto in pretio [fu molto considerato] nella Corte di Roma. Et per tanto lo mandò nontio apostolico in Spagna Lione decimo Papa. Fu vescovo di Brettenoro Bartholomio Moratino, Antonio Arculano di Cariate [Antonio Ercolani, vescovo di Cariati, in Calabria, poi vicelegato in Umbria e Marche], Antonio Numaglio di Esernia [era vescovo ad Isernia nel 1550], Filippo Arculano di Alatri [Filippo Lodovico Ercolani, vescovo della città ciociara dal 1528 al 1535], Geronimo dei Theodoli vescovo di Calce in Spagna [vescovo di Cadice nel 1550].

Ha partorito eziandio Forlì huomini ornati di ogni scientia. Et prima Cornelio Gallo [nacque nell'antica Forum Livii nel 69 a.C. Fu il primo prefetto della neonata provincia d'Egitto. Si spinse con le legioni romane fino al sud del Paese, ai confini con il Sudan] poeta celeberrimo, Guido Bonato dignissimo astrologo [Guido Bonatti, 1210 ca. - 1296 o 1300], Rainerio Arsenedo prestante giureconsulto precettore di Bartolo da Sassoferrato sepolto nel Santo a Padova [Raniero Arsenedi, m. 1358, docente a Bologna, Pisa e Padova. È sepolto nel chiostro del Capitolo della Basilica di Sant'Antonio a Padova], dove lesse nel Gimnasio longo tempo sendo signori della Città quelli da Carrara, Checco

**Ugolino da Orvieto, o Urbevetano, oppure Ugolino di Francesco da Orvieto o anche Ugolino da Forlì (Forlì, 1380 circa – Ferrara, post 1457), è stato un compositore e teorico della musica italiana, a cui è attribuita l'invenzione del pentagramma.**

Rosso [Checco Miletto de Rossi, 1320 - post 1363], Nereo Morando [o Morandi, vissuto nel XIV secolo] a m b e d u e elegantissimi poeti e egregi dottori di leggi.

De liquali spesse volte ne fa memoria Francesco Petrarca ne le pistole [=le epistole], Giacomo della Torre buon philosopho e medico [Giacomo dalla Torre o Jacopo della Torre, 1364 ca. - 1414], Giacomo Alegretto elegante poeta [Giacomo Allegretti, ante 1326 - 1393]. Ugolino (nominato Orvietano), glorioso musico [Ugolino da Orvieto, 1380 ca. - post 1457], e inventore de le nuote [note musicali] sopra gli articoli delle dita delle mani. Palmerio [autore di una *Descrizione della Grecia*] huomo di grande e curioso ingegno, che vagò per la Gretia, Caldea, Arabbia e per molti altri luoghi, acciò vedesse i loro costumi, Geronimo dell'ordine dei predicatori ottimo theologo e buono historico, Guido Pepo detto Stella poeta, philosopho e medico [Guido Stella, 1434-1492], Fausto Anderlino dolce poeta, coronato di alloro da Ludovico duodecimo Re di Francia [accolto alla corte di re Luigi XII, Fausto Anderlini fu insignito del titolo di poeta laureato; morì a Parigi nel 1519], Geronimo Massurio dotto philosopho [Girolamo Maseri, che dall'anno 1500 fu docente di *Humane lettere* all'Università di Venezia], Giovanni Bentio canonico molto scientiato, Bartholomeo Lombardino [o Lombardini] perfetto medico, Giovanni da le selle e Guilielmo Lambertello, dottissimi dottori di leggi [Nel 1574, 24 anni dopo la pubblicazione di questo libro, il Lambertelli sarà tra i rifondatori della celebre Accademia dei Filerigiti]. Ma sopra tutti ha dato grand'ornamento a questa Città Flavio

Segue a pag. 4



Segue da pag. 3

Biondo [1392-1463] uomo di raro e curioso [=peculiare] ingegno e in vestigatore [sic] dell'antiquitati e scrittore dell'*Historie*. Scrisse molte opere, tra le quali fu *Italia illustrata*, avenga che non la finisse [=rimase incompiuta], *Roma instaurata e trionfante*, l'opere dei Venetiani, l'*historie* dal principio dell'Inclinazione [=della decadenza] del Roman Imperio infino a' suoi giorni, con molte altre opere. Certamente sono obligati [sono debitori] a quest'huomo tutti i curiosi ingegni per le fatiche da lui sostenute in dimostrare le antique e moderne cose. Passò tanto huomo a miglior diporto [a miglior vita] in Roma nel 1463 e giace sepolto avanti la porta maggiore della Chiesa di S. Maria in Ara Celi [Coeli], lasciando cinque figlioli tutti di lettere ornati. Lungamente fu secretario d'Eugenio Papa quarto [1431-1447].

Passò nell'anno 1520 a miglior vita Paulo Guirino [già citato nella puntata precedente, Paolo Guarini, 1464-1520], per suoi antenati Bolognese, huomo di dolcissimo ingegno e molto urbano e civile. Et benché non avesse gran conoscenza di lettere latine, nondimeno riportò assai lode dei versi volgari, de li quali molto se delectava con Maddalena sua amatissima consorte. Molto s'affaticò in raccogliere le cose memorabili di Forlì, come dalli libri da lui scritti conoscere si può [come si evince dalla lettura dei suoi libri]. Sono eziandio usciti di detta patria molti prodi Capitani di militia, sicome Fulcherio Calbullo [Calbuli], qual essendo Capitano della Chiesa Romana. Soggiogò Osmo della Marca [Osimo (AN)] e parimente condusse la militia del popolo Bolognese, Francesco Ordellafo primo [in realtà Francesco II, 1310 ca. - 1373], Capitano dei Vinitiani soldati contra Genovesi nella guerra di Chioggia, come narra Biondo con il Sabellico nelle loro *Historie*. [...]

Giaceo in questa nobile Città le sacrate ossa di san Mercuriale Albanese [si ritiene infatti che provenisse dall'Epiro, oggi parte dell'Albania], già vescovo e padrone di essa, di san Sigismondo Re (a Forlì si venera Sigismondo re dei Burgundi, il primo re barbaro fatto santo), della sua consorte con due figliuoli, di san Roffilo [Ruffillo] vescovo di Forlinpopolo, di san Grato diacono [vissuto nel IV secolo, fratello nella fede di San Mercuriale], di san Marcello sottodiacono, del Beato Giacomo di Vinegia [Giacomo Salomoni, nato a Venezia e morto a Forlì nel 1314] dell'ordine dei predicatori. Assai altre cose se potrebbero scrivere di questa generosa patria, che le lascio per non essere troppo lungo.

Ritornando alla mia prima intenzione, dico che passato il fiume Montone, che bagna la città di Forlì dall'occidente, si vede un bel ponte di pietra cotta che congiunge insieme amendue le rive di esso con la Via Emilia. Salendo alla destra di essa, alla costa del monte Apennino, che mira al settentrione appare **Castrocaro**, dagli antiqui detto *Salsubium* secondo Biondo, e il Razzano, perché quivi una fontana di acqua salsa nasce. Ne fa memoria di questo nobile castello Dante nel quartodecimo Canto del Purgatorio così: *E mal fa Castrocaro e peggio Conio* [la terzina, letta interamente, recita:

*Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;  
e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,  
che di figliar tai conti più s'impiglia.]*

Era già sotto Forlì, ma hora è soggetto alli signori Fiorentini.

Più oltre evi **Dovadola** assai civile castello, e più ad alto fra i monti **San Cassiano** [Rocca San Casciano] e fra gli aspri monti **Portico**, illustrato da frate Ambruoio Generale dell'ordine de' Camaldoli [Ambrogio Traversari, 1386-1439] homo molto ornato di lettere greche e latine, che fece assai degne opere, e eziandio ne tradusse altre di greco in latino. [...] Poscia da Portico un miglio discosto vedesi un luogo dagli habitatori del paese dimandato Inferno, ove è la terra negra e ponderosa, ne la quale evi un bucco largo da piedi quattro, ove esce una fiamma di fuoco essendo accesa la terra con un solforino acceso e abbrucia anchor le [sic] legna verde postovi, e le istingue con panni di lana getatili sopra [Il lettore ha senz'altro capito che si sta parlando del "vulcano del monte Busca". La descrizione dell'Alberti è citata in letteratura come una tra le prime in assoluto della celebre fontana ardente] [...]

Scendendo appresso di Ravenna evi vicino al Montone fiume la Fossa Messanio [=Mezzano], così nominata dagli antichi, di cui parla Plinio nel quintodecimo capo del terzo [libro], narrando che corre l'acqua del Po a Ravenna per una stretta fossa [= canale artificiale], ove se dice Padusa, già detta Messanio, per la quale sono condotte le barche da Ravenna al Po dodici miglia [le barche che trasportano le merci giungono a Ravenna proveniendo dal Po tramite il canale Padusa, lungo dodici miglia]. Cominciava già a questa fossa la **Padusa palude**, rammentata da Vergilio. Trasse tal nome questa palude (secondo Vibio Sequestro) [Vibio Sequestre, scrittore latino del tardo impero] dal *Padus*, o sia Po, per esserli vicina e mettere in capo in esso [oltre ad essere vicina al fiume la palude confluiva

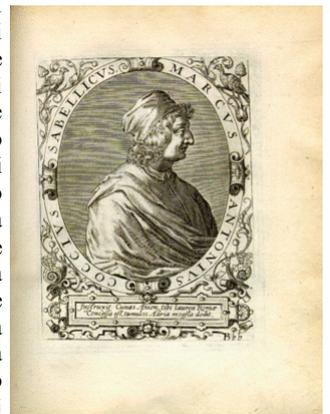
nel Po stesso]. Abbracciava questa palude anticamente tutto quel paese, che se ritrovava fra il Po e il territorio della Via Emilia, cominciando dall'anzidetta Fossa, e vicino al Po, e trascorrendo [=estendendosi] da cinquanta miglia verso l'occidente. Et sboccavano in essa molti fiumi, e torrenti, che discendono dall'Apennino, cominciando dal Lamone fiume infino al Panaro. Le quali acque creavano questa palude. Vero è che da cinquanta anni in qua [quindi dall'inizio del XVI secolo] talmente la fu issiccata e ripiena di terra, che poco di quella se ne vedeva, cominciando da Ravenna, che soleano essere tutti luogo [sic] paludosi, come dimostra Strabone, e Procopio nel primo libro delle guerre dei Gotthi, e trascorrendo per molte miglia, che a pena si potea ritrovare la Fossa avanti nominata, per la quale colle barche se passava dal Po a Ravenna, ove così poca acqua se vi vedea, che a stento poteano varcare le piccole barche, tragatandole però cogli argani dal Po in detta fossa sopra l'argine.

[L'Alberti fa un paragone tra ciò che ha letto nei testi degli autori antichi e ciò che osserva con i suoi occhi nel suo viaggio. Osserva che la palude Padusa è stata in gran parte riempita di terra e che il canale artificiale di epoca romana è quasi irriconoscibile]

Vedeansi poi di mano in mano questi luogi [sic] essiccati, passando del territorio di Ravenna nel paese di Bagnacavallo e di Lugo, e di quelli luoghi vicini, e poi nel Bolognese, gli anni passati (che eziandio erano reduiti a belli campi lavorati) ch'ella era vaga cosa da considerare e da far maravegliare ogn'uno come in tali luoghi paludosi (ove prima pescavano i pesci) vi fossero tanti campi colti [=coltivati], e lavorati. Creavano questa palude i fiumi e torrenti, che scendevano dall'Apennino, e quivi se fermavano sicome in una conca, per esser luogo molto basso, havendo poco esfito [essendo privi di vitalità] da passare nel letto di Po, per esser quel più alto. Ben è vero che moltiplicando gli huomini (e massimamente sopra le montagne) condotti dalla necessità, cominciare a coltivare i monti, e per tanto conducendo l'acque cadute dal cielo, che sono molti cresciuti (e poi con poca fatigha fatogli li larghi e cupi fossi, che conducevano l'acque alli bassi luoghi) e vi furono fatti belli campi e fertili da produrre frumento e altre biade. Laonde cominciò questa cosa Hercole primo Duca di Ferrara [1431-1505], il qual essendo huomo di grand'ingegno (vedendo esser accresciuta la terra ne dette Valli) con fosse [=costruendo dei canali artificiali] issiccò un gran paese [=territorio], detto Samartina, del qual ne traheva gran copia di frumento [La Sammartina, con due 'm', fu una delle prime bonifiche del territorio ferrarese. Altre ne furono fatte dopo che questo libro fu scritto]. [...]

Salendo poi alla Via Emilia, passato il fiume Montone, nel mezzo di detta Via da Forlì quattro miglia discosto ritrovasi il torrente Cosina che scende dall'Apennino. Scendendo in giù alla Padusa, vedesi la foce del fiume Lamone, da Plinio e Antonino Anemo detto [l'itinerario Antonino, già citato nella puntata precedente, è un registro delle stazioni e delle distanze tra le località dell'Impero romano. Risale al III secolo d.C.]. Il qual è il primo fiume ch' sbocca nella detta Padusa palude [sappiamo invece che la Repubblica di Venezia eseguì il drizzamento del fiume fino a farlo sfociare nel Po di Primaro all'inizio del Cinquecento]. Quindi salendo ai luoghi lavorati presso detto fiume, evi la contrada nominata **Traversara** del territorio di Ravenna, che dalli Traversari fu fatta, o vero da essa eglino nominati, come io credo [la nobile famiglia dei Traversari prende il nome da questa località]. Non molto da questa contrada discosto, alla destra del detto fiume, vi è **Bagnacavallo** avanti addimandato *Tiberiacum*, et ad *Caballos*, come scrive Biondo [Flavio Biondo], col Sabellico [Marco Antonio Sabellico, 1436 ca. - 1506] nelle loro *historie*. Et anche Gabeum [ovvero *Tiberiacum Gabeum*], secondo che se ritrova scritto ne' privilegi della Chiesa di Ravenna, a cui è soggetto, come a me disse Giovan Pietro Ferretto da Ravenna, vescovo di Milo [Giovanni Pietro Ferretti, poeta e storico ravennate: 1482-1557]. Egli è molto bello e civile castello e ricco. Produce il suo territorio abbondantemente frumento, e altre biade con assai rubba. Hora è sotto il Duca di Ferrara. Ha dato gran fama ad esso ne' giorni nostri Philippo cognominato di Bagnacavallo Generale ministro dei frati Minor

eccellente theologo e facondo predicatore



Segue a pag. 5



Segue da pag. 4

[Filippo Porcacci da Bagnacavallo (1510-1511)].

Salendo alla Via Emilia, nel mezzo di essa, ritrovasi la città di **FAENZA** [in maiuscolo nel testo] partita in due parti dal fiume Lamone cioè il Borgo da la Città, ove si vede un bel e forte ponte di pietra con due torri sopra detto fiume che congiunge il Borgo con la Città, e parimente la Via Emilia. La nomina Strabone *Faventia*, e da Plinio sono annoverati i Faventini nell'ottava Regione, e Tolemeo [Tolomeo] la ripone ne la Gallia Togata. Parimente la nomina Agathio nel primo libro delle guerre dei Gotthi, Appiano Alessandrino nel primo libro, e Antonino nell'Itinerario, e Sillio Italico [sono tutti autori antichi già citati] nell'ottavo quando dice: *Arua coronatum nutrire Faventia pinum*. [...] Ella è Faenza assai onorevole città, e piena di popolo, la cui rocca fece Federico II al riporto [=secondo quanto riporta] Pandolfo Collenuccio nel quarto libro dell'Historie del Regno [Pandolfo Collenuccio, 1444-1504, umanista e storico]. Ha buon territorio, producevole di frumento, e di altre biade, e di vino, e di lino, molto lodato da Plinio nel primo capo [=capitolo] del decimo nono libro, dicendo esser riputato molto più bianco degli Alioni, eccellenti lini, e sotili [=sottili]. L'Autore cita il noto passo della *Naturalis Historia* ove si sottolinea come i lini prodotti a Faenza detenessero il secondo posto in Europa e fossero molto apprezzati per il loro candore]. Patì questa città gran rovina ne' tempi dei Gotthi, come dimostra Biondo nell'histoire col Sabellico.

Secondo Biondo nell'histoire, sempre servò costantissima fede alli Imperadori [agli imperatori bizantini] e alla città di Roma infino che durò la autorità degli Hessarchi, come fecero le altre città di questa regione. Et mancata la possanza degli Hessarchi, e superato Desiderio re dei Longobardi da Carlo



Magno, e diventati gli Imperadori successori di detto Carlo di poche forze, e autorità, anche ella se drizzò in libertà insieme con l'altre città d'Italia, creando per ciascun'anno [sic] il Pretore o sia Podestà. [...] nell'anno 1240, fu assediata da Federico secondo, e talmente se mantenne in fede della Chiesa contra di lui per consiglio delli Bolgherelli primi cittadini di essa, infino che poterono. Al fine non sperando soccorso d'alcuno e mancandogli le cose necessarie, dopo molte opere egregie, che fecero, con gran dolore, se dierono a lui. Il quale li fece spianar le mura della città, e vi fece la rocca (come è detto) per tenerla in freno. Al fine divenne sotto la signoria dei Bolognesi in compagnia dell'altre città di questa regione [nell'anno 1248]. Et talmente rimase infino che i Bolognesi furo[no] uniti, e quelli divisi in due fattioni cioè i Lambertacci [Lambertazzi] e Geremei, se redusse in libertà [allorché a Bologna scoppì la guerra tra Lambertazzi e Geremei, Faenza ne approfittò per cacciare il podestà bolognese, negli anni settanta]. Di poi nel 1286 entrando i Manfredi in essa con Mainardo da Sussinana [Maghinardo Pagani, ante 1243 – 1302], ne scacciaro[no] i Bolognesi, e se insignorì detto Mainardo facendosi Capitano del popolo. Et con questo titolo tenne la signoria di Faenza, e di Forlì infino che visse. Il quale morì nel 1302. Dopo la cui morte, sotto il titolo pur del Capitaneato, pigliò il dominio Francesco Manfredi [nel 1313]. Et costui scacciato da Albregetto [Alberghettino II Manfredi] suo figliolo nel mille trecento ventisette, egli governò la città due anni [1327-29]. A cui successe Manfredi Rizado [Ricciardo, 1285 circa - 1340], e Giovanni [1324-1373]; poi fatto Rizado Vicario [vicario pontificio] di essa città, [nonché] Capitano da Benedetto duodecimo Papa, nel mille trecento trenta nove, secondo Biondo nel vigesimo libro dell'histoire [in realtà nel 1329]. Et ciò fece Benedetto [XII] papa in dispetto di Ludovico Banaro [=il Bavaro, Imperatore del Sacro Romano Impero], che l'havea prima fatto suo Vicario [l'imperatore aveva nominato Ricciardo Manfredi suo vicario a Faenza; il papa glielo "scippò" nominandolo vicario pontificio], e non solamente lo fece Vicario lui di Faenza, ma d'Imola con Giovanni suo fratello.

La badia di Santa Maria a Susinana si trova nel comune di Palazzuolo sul Senio. Era originariamente un complesso monastico vallombrosano ricordato fin dal 1090, nel cui cimitero venne sepolto Maghinardo

## Giuseppe Verdi Romagnolo?

Cercando cercando, ho trovato che nella formazione musicale di Giuseppe Verdi, questo “grande emiliano” era intervenuto, guarda caso, proprio un romagnolo.

Ciò che cito non è, purtroppo, riportato sulla Storia della Musica, ma mi sembra doveroso accreditare una notizia, a firma di Luigi Pasquini, apparsa su “L'Avvenire d'Italia” in data 29 maggio 1960. Conoscendo la serietà dell'autore, non credo che lo stesso si sia divertito a fare della “fantamusica”!

Sembra che all'età di 44 anni, nel 1857, Giuseppe Verdi si trovasse a Rimini per l'inaugurazione del nuovo Teatro, opera dell'architetto papale Luigi Paletti: e fin qui nulla di strano né di specificamente romagnolo.

Ma il Pasquini scrive che trent'anni prima di quella data, “ragazzino bocciato agli esami di ammissione al Conservatorio di Milano”, il Verdi fosse stato mandato a ripetizione dal maestro Benedetto Neri, “sagace e coscienzioso musicista riminese, maestro di Cappella del Duomo di Milano”, al quale non sfuggirono le doti eccezionali del contadinello di Roncolle.

Un biografo di Verdi scrisse: “Tanto e buon insegnamento deve aver tratto il giovane allievo dalle lezioni del maestro riminese, che le nuove prove d'esame vennero superate con esito favorevole”. Il grande musicista ricordò sempre “con devozione e con riconoscenza” il suo “primo ed autentico” maestro.

Sempre secondo quanto riportato dal Pasquini, Verdi era sceso all'albergo “Aquila d'Oro” e si era trattenuto, come ricorda una lapide posta sull'ingresso, per la sosta estiva. Durante questo periodo, nella camera numero 4 che, Pasquini dice (almeno nel 1960), “adesso, è stata adattata a piccolo sacrario verdiano, con la vecchia spinetta usata da lui [...], col tavolino-scrittoio, le stesse sedie e l'oleografia, cara al maestro, raffigurante un veliero in mezzo al mare in tempesta”, “si ispirò “a compiere il suo Aroldo, per l'aprimento” del nuovo teatro comunale.

“La sera della prima dell'*Aroldo*, — è sempre il Pasquini che racconta — la città in festa aveva inalberato il gran pavese delle occasioni solenni: epigrafi e ritratti erano esposti ovunque: nelle vetrine, sui muri, alle finestre. Gli striscioni del Comitato Civico (il '59, col secondo risveglio nazionale, era alle porte), recavano il famoso motto: “W V.E.R.D.I. (Evviva Vittorio Emanuele Re d'Italia)”, al quale era intitolato il nuovo teatro.”

Così, se Pasquini non raccontò balle, nel genio del “grande emiliano” c'è anche molto di “romagnolo” (chi può dire che Verdi, se non avesse incontrato un maestro di Rimini dopo la bocciatura, sarebbe ugualmente diventato quel grande che è diventato?!?). Guardando il Suo ritratto che fu esposto in tutti i Comuni, Amministrazioni provinciali e Scuole della Regione, per tutto il 2001, pensiamo a questo ed ai lunghi periodi in cui il Maestro, a Rimini, “si recava spesso al mare, ospite fra gli ospiti. Guardava le bagnanti quando scendevano in acqua coi grandi camicioni bianchi, «a convolvolo». Si tratteneva sulla piattaforma, al rezzo della «bava» di levante. Camminava lungo le dune — i cosiddetti “monti di marina” — spingendosi verso la foce dell'Ausa che, allora, segnava il confine della zona balneare.”

Se è vero che, per essere romagnoli, è sufficiente vivere in Romagna (seppure saltuariamente) ed amare questa terra, possiamo guardare il “grande emiliano” con un altro occhio.

Bruno Castagnoli



Ricerca storica

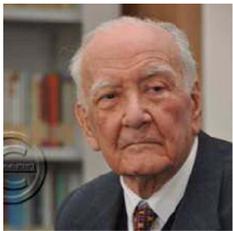
Stefano Servadei - fondatore del nostro Movimento, aveva l'abitudine di scrivere giornalmente lettere che inviava a mezzo posta a tutti i simpatizzanti del M.A.R., operazione che aveva un costo economico da lui sempre sostenuto ed anche un notevole impegno di tempo. Alcune di queste lettere sono, a mio avviso, tuttora valide e quindi mi sento in dovere di riportarle sul nostro Notiziario a favore di coloro che a suo tempo non le avessero ricevute o comunque dimenticate.

Bruno Castagnoli

Forlì, 12 febbraio 2007

### “La questione romagnola dopo l'Unità d'Italia”

Il 1° gennaio 1860, su suggerimento del conte di Cavour, Luigi Carlo Farini, in quel periodo “Dittatore degli ex-Ducati di Modena e Parma”, riunì nel governo delle regie Province dell'Emilia i governi provvisori di tali ex-Ducati con quelli delle ex-Legazioni pontificie di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna.



Si trattò, sostanzialmente, dell'atto di nascita, al di fuori di ogni partecipazione dei cittadini interessati, della Regione Emilia, successivamente chiamata Emilia e

Romagna. E, dopo i lavori dell'Assemblea costituente del 1946-47, Emilia-Romagna.

L'operazione fu prettamente politica, pilotata direttamente dalla Monarchia sabauda, assolutamente contraria alla nascita di una entità territoriale romagnola autonoma a causa del repubblicanesimo delle popolazioni relative. A nulla importava che i due territori (l'emiliano ed il romagnolo) non disponessero di alcuna “storia comune”. Il dichiarato obiettivo era “di stemperare nel moderatismo degli ex-Ducati e delle ex-Legazioni del nord il rivoluzionarismo dei romagnoli”. Rivoluzionarismo, peraltro, risultato assai utile alla stessa causa monarchica nelle battaglie risorgimentali.

Naturalmente, l'operazione venne aspramente criticata dalla scuola federalistica cattaneana la quale - e giustamente - trovava inconcepibile che si mettessero assieme territori del tutto estranei. Ed analoga critica giunse dalla Commissione realizzata a Torino presso il Consiglio di Stato onde esprimere un parere di merito sulla natura ed entità dei possibili territori regionali nazionali. Infatti, dall'anno 1860 al 1864, tenne concretamente banco, ai massimi livelli politici del Paese, l'ipotesi di organizzare il nuovo Stato su basi regionalistiche.

Tale Commissione, mentre si disse d'accordo per i proposti territori regionali lombardi, piemontesi, liguri, toscani, ecc. (l'impresa garibaldina al sud non era ancora compiuta), contestò l'ipotesi emiliana, appunto, per la diversità dei due territori che si intendevano associare.

Lo stesso on. Marco Minghetti di Bologna (il quale diverrà, in seguito, l'ultimo Presidente del Consiglio dei Ministri della “Destra storica”, e che in quel momento era relatore alla Camera dei Deputati del disegno di legge sulla “regionalizzazione” del Paese), espresse, sulla ipotesi emiliana, un motivato dissenso dicendo che se per la Romagna autonoma si eccitava la limitata dimensione, risultava più comprensibile, anziché legarla all'Emilia, aggregarle del confinante territorio marchigiano. Si trattava, evidentemente, dell'Alta Valmarecchia (che col plebiscitario referendum del 17.12.2006 ha sancito la sua democratica volontà di tornare, finalmente, in Romagna). Nonché di territori della Valconca, anch'essi tuttora interessati al ricongiungimento con la Romagna.

Nell'anno 1864, tuttavia, il disegno regionalistico nazionale cadde, e l'Italia divenne il Paese accentrato che abbiamo conosciuto fino all'anno 1970, quando venne messo a regime il sistema regionalistico indicato dalla Costituzione repubblicana. Il cambiamento di orientamento delle forze politiche fu motivato dalla situazione di certi territori meridionali, in quel momento in preda alla cosiddetta “guerra al banditismo”.

Lo Stato monarchico, tuttavia, utilizzò gli studi sulla delimitazione dei territori regionali per la realizzazione delle Circoscrizioni statistiche—burocratiche, conosciute nella nostra

gioinezza ed impropriamente definite “regioni”. Non mollò, tuttavia, sulla realizzazione di una circoscrizione romagnola. La massima delle concessioni, sempre sulla testa dei cittadini di rettamente interessati, fu di aggiungere i termini “e Romagna” accanto alla dizione “Emilia”. Dando, in ogni caso, involontaria testimonianza di considerare il territorio, e la complessiva popolazione, “compositi”.

La circostanza sopra precisata resta, tuttavia, molto importante, in quanto la Costituzione repubblicana ha definito l'impianto regionalistico nazionale sulla base delle vecchie circoscrizioni statistiche—burocratiche dell'epoca monarchica, senza alcuna modificazione. Aggiungendo, comunque, l'art. 132, il quale indica le condizioni utili per dare vita a nuove Regioni. Ed è su quelle basi che, nel 1963, si è costituita la Regione Molise. Fra l'altro con due gravi forzature: il non raggiungimento della popolazione di un milione di unità, il non svolgimento del Referendum popolare. Condizioni entrambe dettate dal citato art. 132.

Non è, dunque, vero che di Regione Romagna non si è parlato all'indomani dell'Unità nazionale, e che l'attuale proposizione da parte del Movimento per l'Autonomia della Romagna non dispone di solide fondamenta. Addirittura, di Regione Romagna si è ufficialmente parlato anche in periodo fascista, pure con risultati scontati in partenza.

L'occasione fu fornita dal passaggio, nell'anno 1923, dalla Provincia di Firenze a quella di Forlì di dodici Comuni facenti parte del Mandamento di Rocca S. Casciano, e che per circa cinque secoli erano stati parte della Toscana. A sollevare la questione con una interrogazione parlamentare fu l'on. Giovanni Braschi, originario di Mercato Saraceno, primo deputato popolare eletto in Romagna, il quale chiese di conoscere “se a completamento della riforma della Circoscrizione amministrativa-territoriale della Romagna non fosse giusto, opportuno, tempestivo consacrare le ragioni etniche, topografiche, storiche che la contraddistinguono riconoscendole il carattere regionale anche agli effetti della riforma dei servizi dell'Amministrazione dello Stato”.

Si trattò, certamente, di un atto, dato i tempi, coraggioso. Rispose il Sottosegretario on. Giacomo Acerbo, il quale dichiarò la proposta Braschi inaccettabile per gravissime considerazioni di carattere politico “dato che il sistema regionale cozza contro i principi unitari ai quali si informa il Governo nazionale”.

Il fedele discepolo ed amico di don Luigi Sturzo, e generoso figlio della nostra terra, non era uno sprovveduto e, dato il regime in auge, non poteva non immaginare la risposta ed il tono relativo. Tuttavia, e certamente anche per la eccezionalità del momento, non ebbe dubbi nel ricordare il debito di giustizia che il Paese aveva nei confronti della Romagna. Fra l'altro, in termini di riferimenti storici, non mi risulta che nei pochi anni nei quali il Parlamento ebbe a funzionare in periodo fascista (dal 1922 al 1926), siano state presentate altre proposte di promozione di territori al ruolo regionale.

In definitiva, la discriminazione monarchica continuò anche a notevole di stanza dall'evento risorgimentale. E direi che, incredibilmente, continua a persistere anche attualmente, attraverso protagonisti che si dicono riformisti e progressisti. Anche se, nei fatti, non certamente accreditabili a tali categorie. In questo persistente quadro, il Movimento per l'Autonomia della Romagna, disinteressatamente ed appassionatamente, raccoglie la sfida, che è anche di dignità. E chiama, attorno a sé, senza pregiudiziali politiche ed ideologiche, che non gli appartengono, tutti i romagnoli degni di questo attributo. I quali sentono, parimenti, il dovere di rendere giustizia ai padri e parità di prospettive per il futuro ai figli.



## La pressa a candele *L'Imbaladora*

Gli agricoltori negli anni floridi, quando la raccolta del fieno era stata abbondante, nei mesi invernali mettevano in vendita qualche partita di fieno.

Il fieno per i trasporti locali viaggiava sfuso, carri molto ingombranti, impossibile pensare a trasporti a lunghe distanze.

Fino agli anni trenta non esistevano presse funzionanti meccanicamente e i foraggi venivano imballati con l'unica pressa esistente, la pressa a candele (*L'Imbaladora*) tirata a mano.

Era una cassa in legno molto robusta, di un certo peso (per il trasporto, veniva applicato un assale con due ruote e un timone per attaccarvi i buoi), per usarla, veniva fatto uno scavo in terra di oltre mezzi metro, nel quale la cassa veniva collocata in piedi. Lunga oltre ai due metri, la larghezza superava poco il metro, con uno spessore poco oltre il mezzo metro. La parte che andava nella buca, fino ad una altezza di una settantina di centimetri dal fondo aveva le pareti fisse. Il fondo era mobile agganciato alle due candele in ferro quadrate, con il lato di cinque o sei centimetri, lunghe oltre ai due metri poste di spigolo nei confronti della cassa, ai lati dalla parte stretta; le candele erano in ferro ruvido e scorrevano dentro un collare in ferro snodato agganciato con un perno alla cassa. Il gioco fra il collare e la candela serviva per fare presa, era alimentata anche con sabbia per aumentarne la presa e collegata a una robusta leva in legno, dove due operai tiravano a braccia.

La parte alta della cassa aveva le pareti apribili: prima se ne apriva una per riempire la cassa di fieno, si chiudeva, i quattro operai alle leve, tirando, facevano scorrere il fondo verso l'alto, comprimendo il fieno nella cassa. Giunti all'altezza



dove terminavano le pareti fisse, si aprivano le pareti, si legava la balla con filo di ferro, si allentava la stretta delle candele, la balla rimaneva libera, spinta sulle spalle di un operaio per riporla nella catasta; erano balle di oltre 50 kg. di peso.

La squadra era di sei operai, uno addetto al taglio delle falde, gli altri caricavano le falde nella pressa, poi quattro alle leve e uno a preparare i fili.

## Igiene del contadino

La vita nelle abitazioni di campagna, negli anni anteguerra, era improntata con usi e costumi e igiene difficili da mettere a confronto con i giorni nostri

L'igiene era ridotta al minimo, il lavarsi era ritenuta una cosa superflua, giusto lavarsi gli occhi, per togliere il muco accumulato durante il sonno.



Dovendo svolgere tutti lavori con le mani (in modo speciale durante l'inverno quando il freddo indurisce la pelle), costrette a contatto diretto con tante sostanze, preparare il pastone per gli animali, con crusca, erbe trite e polpe di barbabietola che erogavano un odore tanto forte e insistente che rimaneva anche il giorno successivo; nell'orto, oltre alla zappa, la mano doveva intervenire, pulire vicino alla piantina o raccogliere gramigne, tirare l'acqua dal pozzo con secchio e catena, col freddo la catena gelava a contatto con le mani calde, l'effetto termico faceva sì che la pelle delle mani aderiva alla catena, tanto da sentire lo sforzo per il distacco (come uno strappo). Tagliare il fieno nel pagliaio "in t'la scafa" con l'apposita arma, il ferro, "e fer da paier", dove le mani per eseguire il lavoro erano costrette a sfregare nella parete formata da tanti steli recisi dal taglio precedente, gli steli entravano nelle crepe. In tutti questi lavori le mani erano il corpo operante in prima linea, sottoponendo la loro a pelle, così esposta, a screpolature anche di grande entità, fino ai non pochi casi da arrivare a perdere sangue. Nelle crepe profonde, "al sedol", ai bordi delle quali si formava un durone, simile a un callo, a volte si interveniva con una lametta da barba, ma le cose non cambiavano.

I rimedi erano pochi: dopo una scarsa lavata con scaglie di sapone da bucato, venivano unte con prodotti fatti in casa, a base di erbe e olio d'oliva o con grasso di pecora trattato, "e sed d'pigura", usato anche per ungere le tomaie degli zoccoli. Questo grasso emanava un forte odore disgustoso.

Purtroppo erano solo palliativi di ben poca efficacia.

Dopo questa riflessione, viene da pensare ai vari casi dove le mani hanno ben altre mansioni, come il mangiare (mani puzzolenti), stringere la mano in segno di amicizia o in un altro caso, ancora più delicato, ove le mani sono chiamate a svolgere un compito di primo piano, quando dopo una giornata di lavoro si cercava svago in un approccio intimo con la compagna.

*E Sumar Vecc*



## LA BELLA ADDORMENTATA SUL MARE

Ottavio Ausiello-Mazzi

Chissà perché la "Riviera Adriatica" è sempre e solo la costa della Romagna, mai quella delle Marche o della Puglia, o del Veneto. Basta prendere in mano le cartoline in vendita presso qualsiasi tabaccaio. Mai "Riviera di Romagna", come sarebbe più preciso. Perché ci siamo appropriati di un toponimo. E ne abbiamo fatto un marchio. E siccome per decenni è stato "vincente" (parola che odio ma rende l'idea), ci siamo chiusi beatamente in un nostro mondo, autocelebrativo ed autoreferenziale. Il metodo migliore, col tempo, per farne amare spese. Le "mazzate" stanno infatti arrivando, in primis in termini economici. Eppure il nostro mondo fatato, invece di reagire, continua nella sua favola e a leggere solo nel suo libro. Anzi, a leggere solo i suoi giornali. Un confronto tra quelli locali e quelli nazionali dice tutto. Mentre la stampa nostrana è fossilizzata sui vecchi capisaldi (sole, mare, piada e liscio a go-

go), la stampa "esterna" vede ben altro. Un documentato reportage de "Il Giornale" del 24.7.2014 titolava "Romagna: addio agli stranieri, la salvezza sono i pensionati". Invece la Voce (stesso giorno 24.7) titolava trionfalmente "Grande conferma della riviera adriatica" mentre il "Corriere" del 26.7.2014 titolava "Sorpresa, il turismo non è in crisi. Il sole splende sull'industria delle

vacanze". Una cosa è certa: la macchina del turismo balneare è l'unica "industria" che la Romagna può contrapporre a quelle dell'Emilia. Il quotidiano "Il Giornale" ha dedicato molti articoli alla situazione del turismo balneare nelle varie parti dello Stivale. Ed il 21.7.2014 a proposito del boom turistico pugliese titolava "Salento Shire: il low cost che sfida la Romagna". E perlomeno stavolta la Voce del 28.7.2014 se ne accorgeva dandogli ragione ("Rimini perde lo scettro": la gente va in Puglia). È rivelatore di tante cose questo gioco di specchi giornalistici; questa rassegna stampa incrociata, questo "come ci vedono e come ci vediamo". Anzi come VOGLIAMO farci vedere. E si può trasportare sulle singole realtà rivierasche come la mia Milano Marittima. Il "Giornale" del 6.7.2014 ("Turismo con stile") additava Milano Marittima come "frequentata in massa dai *truzzi*" mentre la stampa locale la propone ossessivamente come capitale del turismo 5 stelle, addirittura in crescita (Carlino 26.7.2014). Milano Marittima come sinonimo (da un ventennio) di spiaggia della "movida" giovanile. A sfatare quest'altro mito un reportage di "Repubblica" del 16.7.2014 ("Le spiagge della meglio gioventù") dove nella top-ten Milano Marittima non è citata neanche en-passant (ci sono invece Rimini, Porto Cesareo, Gallipoli, Panarea ecc.). Come si spiega tutto ciò? Cosa vedono gli altri che noi per vediamo? O viceversa? "Salentoshire". La Puglia ha un decimo (800 Km.) delle coste nazionali (8000 Km.) Cioè otto volte la costa romagnola (110 Km.) Se la Puglia, col suo turismo in crescita esponenziale, fatturasse anche 8 volte quanto fattura la costa nostrana, per loro sarebbe un successo, per noi una mazzata. Doppia. Perché sarebbe (o già è) una



temibilissima concorrenza sulla medesima "riviera adriatica"; sia perché in tempi di crisi come questo il "colpo" si sentirebbe anche di più, togliendoci il monopolio. Noi, che per oltre mezzo secolo ci siamo ritenuti l'unica spiaggia dell'Adriatico (e la concorrenza della Croazia già la conosciamo) e non solo! La Puglia è anche campagna, e che campagna, ribattezzata appunto Salentoshire perché sempre più vi arrivano ad investire inglesi, americani ecc. che ormai hanno da tempo saturato la Toscana (il "Chiantishire") che rebus sic stantibus mai e poi mai si affacceranno da noi per un'ipotetica "Romagnashire". La campagna romagnola è sempre più problematica e comunque è un appetibile fondale solo per le sagre paesane, gare di piada e balletti folk, teatrino più che altro ad uso turistico per qualche mese. Sulla "Voce" del 4.8.2014 finalmente (Monterumisi) titolava "Trascurate sempre

più le unicità che offre il territorio. Sballo e parchi divertimento non servono al turismo". Forse facendo eco ad un'intervista (apparsa su "Repubblica" del 2.8.2014) al Dj "Linus" che dimostra come chi è "esterno" veda le cose diversamente e meglio. Linus, presentato per scherzo come "ambasciatore di Riccione" dice "Io sono un grande fan dell'entroterra, scenari

incantevoli come Montescudo e Saludecio. La vera ricchezza di questa zona è l'interno, meraviglioso! Purtroppo ce ne si dimentica. Prosegue la tendenza a cementificare, ci sono paesi violentati". E dire che col mestiere che fa, avrebbe dovuto parlare solo di movida notturna e discoteche, invece... È finita la leadership vinicola, "Per la prime volta dopo dieci anni

l'Emilia sorpassa la Romagna" titolava la "Voce" il 26.7.2014. Crisi (ormai cronica) per quell'altra eccellenza romagnola che è la pesca nettarina. "Crisi delle pesche, la



Commissione Europea attivi le Procedura d'emergenza" sollecitava allarmato il "Carlino" del 29.7.2014. Quanto al Presidente di Fruttimprese Emilia-Romagna, ha parlato chiaramente di situazione che "sta portando alla disperazione centinaia di aziende agricole". Soffre il turismo (forse non più turismo ma un grande carrozzone nodello villaggio vacanze diffuso, che tira a campare guardando il cielo), soffre la campagna: che fine farà le Romagna? Sole, mare, divertimento possono avercelo anche gli altri. E magari, col tempo, meglio del nostro. Cosa aspettiamo a svegliarci?



## L'angolo della Poesia - E' cantóñ dla puišèja

a cura di Cincinnato  
(cincinnati@aievedrim.it)

E così, nonostante i cambiamenti climatici e la biodiversità, è arrivata l'estate anche quest'anno.

È la stagione delle vacanze, delle ferie grosse, della villeggiatura ... per molti.

Il giusto riposo da una vita lavorativa stressante, il bisogno di staccare la spina, un diritto; anzi, un diritto acquisito.

Ma il diritto di riposarsi è una cosa, mentre l'affaticarsi a correre al mare, ai monti o in giro per il mondo, sacrificando a volte consumi più utili, è un'altra.

Che poi, in tempi relativamente recenti, si è esteso il godimento di tale diritto anche al periodo delle settimane bianche invernali.

Ma non è così per tutti; anzi, per alcune categorie di lavoratori invece l'estate è il periodo del maggiore impegno.

È il caso del protagonista di questa simpatica, ma al contempo umanamente profonda, poesia, che evidentemente lavora in agricoltura, fa il contadino, come si diceva una volta (anzi, è ritornato di moda).

E stenta a credere che altri invece, pure in tempi passati di benessere meno diffuso, si potessero permettere di assentarsi dagli impegni che invece tenevano legato lui, di famiglia contadina, appunto; e non solo in estate, ma anche in inverno.

Evidentemente vivevano in un altro mondo, a lui sconosciuto.

E come collegare la poesia di Badarèla con quella successiva di Zizaron?

Mettiamola così: nato da umile famiglia contadina di Bizzuno, tra Fusignano e Lugo, si è trasferito e ha messo radici a Roma, pur restando Romagnolo a pieno titolo e nei comportamenti.

Quindi l'abbinamento con Chitarra romana, la canzone, ci può stare!

Si tratta della tredicesima esperienza consistente nel prendere una canzone affermata e sostituire le parole con un testo in romagnolo. Qualcuno mi ha detto "ma che senso ha fare una roba così?" e qualcun altro, più raffinato, "è un'operazione di dubbia valenza culturale".

Risponderei che il risultato rimane una canzone con una bella musica, nella quale sono state cambiate le parole originali con altre in Romagnolo, che possono piacere o meno.

Sempre meglio di canzoni romagnole, che non hanno mica tutte la fortuna di nascere con la musica di Martuzzi o Balilla Pratella o di Casadei.

Per restare poi in ambito tecnico, in questo caso specifico il testo romagnolo può essere considerato una parodia, termine questo utilizzato ad indicare un genere letterario consistente, spesso ma non sempre, in una rivisitazione in tono faceto/satirico di un testo in origine più "serio".



Segue da pag. 9

**A l'òja da crédar?**

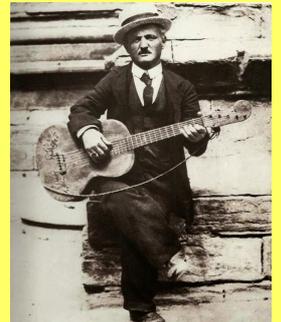
T'am cont che da bastêrd  
 d'instê  
 t stasivtia a e mêt un més  
 cun i tu  
 senza pinsêr  
 a e gran da bàtar,  
 al biédal da cavêr,  
 a l'àcva da dêr al vid,  
 a e fen d'ardûsar.  
 E t cont incóra che  
 d'invéran  
 t'andivtia a sghinlêr sóra a la név  
 cun i tu  
 senza pinsêr  
 al vid da pudêr,  
 a i stêch da còjar,  
 a e gran da runchêr,  
 a 'l vach da monzar.  
 E pêr impusèbil.

**CHITARA RUMANA**

Sota un zil senza lona  
 A so avnú a cvè da Bzona\*  
 A so a cvè da par me  
 Chi ch a là che la m dgè  
 Ven a Roma a cantê'.  
                   Sent ch' e' pianz cla funtana  
 Che balcon a là l è srè  
 O chitara rumana  
 Acumpagm a sunê'.

Sona sona sta chitara  
 Com ch'la fos una gratusa  
 L'è una roba che la m brusa  
 A sen a cvè sol me e te.

                  Se la vos l'è aragaleda  
 Nenc stavolta la m va busa  
 A so propi stê un balusa  
 Un cvajon\*\*, un cosp, un ciú.



\*licenza poetica per ragioni di metrica e di rima

\*\* in alternativa: pataca, sandron, salam, sumar, creten ed altre metricamente (as disal acsè?) equivalenti.

Achtung: mi rendo conto, mentre scrivo queste note, che si potrebbe portare l'attenzione sul significato "equivoco" o alternativo di certe parole, per cui con "balusa" e "pataca" si potrebbe raggruppare anche "chitara", se usati al femminile ... "l'è una bëla .....".

Ma poi sarebbe inevitabile scivolare sull'uso al maschile delle stesse parole; e un discutibile senso del pudore non me lo permette ... e allora rimando, per avere spiegazioni più complete, al Vocabolario dell'Ercolani (il Morri tace su questi argomenti).

*Che pù la n' finirèb miga a cvè, perché poi potrebbe considerarsi anche il termine cvajon o cvajõñ, già citato nella canzone, per vedere in che rapporto si pone ad es. con pataca.*

*Lapidariamente, se la passa l'editore, allora: dicesi pataca un cvajon cvand ch'e' vô fê e' Šburon!*



## Da Concertino Romagnolo: Siccità

a cura di Bruno Castagnoli

Lo scritto di questo bimestre risale al 1976, tratto come sempre dal libro di Francesco Fuschini, edito a cura di Walter Della Monica per le Edizioni del Girasole.



La stagione va secca arrabbiata, il sole quand'è al meglio dell'erogazione cuoce un uovo in pochi minuti e i meteorologi fanno calcoli a falda fonda per trovare un'estate da chiamare a confronto con questa. E ricordevole la seccagna del '21, ma a conti fatti bisogna slittare all'indietro fino al 1753 per trovare una estate a pipa calda come questa.

Il parroco di Dozza don Giovanni Polo aiuta gentilmente il mio naturale pessimismo spedendomi grossi fascicoli ciclostilati con gli «Atti di morte» dei parrocchiani nel 1700. Mi sono buttato sul fascicolo del 1753 e al mese di luglio per trovare conferme sul sole matto. Mietitori mietuti dall'insolazione, ranocchie stecchite tra i cretti delle fosse, un vasto mugliare di vacche gravide e un decesso per mischiatura di sole e di Sangiovese. Tommaso figlio del fu Francesco dei Conti, della parrocchia di Santa Maria Maggiore di Castel San Pietro, 58 anni, cordaio a domicilio, mentre torceva canapa nell'ombra avara del fienile, colto dalla caldana, pensò di esorcizzarla col fiasco. Il sangue prese a galoppare e la mano del fiasco non stava più ferma. Si lasciò andare riverso a braccia in giù. Arrivò il parroco prima della morte e «Tommaso figlio del fu Francesco rese l'anima a Dio suo Creatore in comunione con santa madre Chiesa dopo essersi confessato».

Ma questa siccità del '76 è un flagello a corda lunga che trova la sua foto a colori soltanto nelle pagine della *Bibbia*; dove la pioggia e la rugiada fanno sciopero ad aquila selvaggia e il profeta Elia si imbuca tra le sassaie di un torrente. «Andò e dimorò nel torrente Carit e i corvi gli portavano pane e carne la sera e beveva l'acqua del torrente» (2 Libro dei Re, 17). Ma il torrente bastonato dal sole diventò come una camicia di biscia abbandonata nel greto e poi seccò; i corvi seguitarono a fornire pane e carne ma la siccità negò un bicchiere d'acqua al primo dei grandi profeti. La siccità ammazzò un bambino in età d'asilo che era andato a trovare il padre tra il grano (2 Libro dei Re, 4). Il padre ci dava sotto con la falce, il sole pigiava sull'acceleratore e le cicale stracciavano l'aria; il bimbo disse: «La mia testa, la mia testa» e poi più niente.

Queste cronache della canicola biblica del IX secolo avanti Cristo fanno da specchio all'Europa del caldo 1976. In Francia un bambino di 10 mesi muore per disidratazione. Un colombo impazzito fa il falco addosso ai fedeli che escono dalla messa di mezzogiorno a Notre-Dame. Nella Normandia gli allevatori fanno la decimazione tra giovenche e vacche, tra tori e vitelli. In Inghilterra applicano la multa fino a

150.000 lire a chi annaffia il giardino di casa. Domenica sera a Milano la temperatura ha sparpagliato un convegno di intellettuali di sinistra. Il ministro Marcora legge le statistiche pluviometriche che tendono al bello come la bilancia dei pagamenti e guarda il cielo pulito col Vetril se mai comparisse una nuvoletta da mungere. Se le creste delle correnti occidentali non manderanno un flusso di corpi freddi, il dramma si farà acuto in autunno: bisognerà andare in macelleria col libretto degli assegni.

Ma nella Bassa romagnola la consistenza delle falde tiene il chiodo. La Romagna è corsa in superficie dal vino ma in profondità l'acqua ha buona gamba. Mai in Romagna il grano è venuto più granito. Dopo la guerra, quando il «Mentana» o il «Damiano» davano 12 o 13 quintali di grano per tornatura romagnola (3 tornature fanno un ettaro), il contadino della Bassa si leccava le dita: quest'anno abbiamo avuto un raccolto da primato: 22, 23 quintali per tornatura. Il granturco si difende a baionetta in canna, le barbabietole abbassano le orecchie soltanto nelle macchie di sabbionella e la vite fabbrica grappoli in economia ma il vino avrà gradi in soprannumero. Qui la quaglia beve guazza la notte e la mattina canta musica pop su due sole note.

C'è una comunità di 30.000 maiali (la «Porcilaia di Ferruzzi») quasi a ridosso del Lido Adriano tra Marina di Ravenna e il Lido di Classe. Mi sono venute in mente queste 30.000 lingue (quelle rosa dei lattonzoli e quelle rosso-mattone dei verri) impegnate a succhiare aria fritta e sono andato da Bruno che è il mulinaro della Maialopoli per un'intervista a ruota svelta sull'approvvigionamento idrico della comunità. «Nessun problema. Ci sono pozzi scavati alla profondità di 400 metri con pompe che aspirano fino a 80». L'acqua corre per gli abbeveratoi e nei trogoli e le 30.000 lingue fabbricano salami Negrini. C'è qualche «magrone» (il porcello svezato) che fa ripienezza e il caldo lo butta fuori dal branco: allora i fratelli lo macellano sfilandogli le budella a posteriori. Meglio spingere gli occhi sul Lido Adriano che è tutto un cocomero di culi e di teste. Il mare bada a cuocere i pesci e nel bar «Il Granchio» l'orchestra Argelli attacca con «La bella tartaruga».

Per secoli i soli tentativi di recuperare un po' d'acqua dalle riserve idriche del cielo (450 milioni di tonnellate) sono stati le *Litanie dei Santi* e le processioni con la statua della Madonna. Adesso, oltre alle stimolazioni del cielo come bombe che mettono insieme ridicole nuvole a serbatoio semivuoto, ci sono le femministe che portano un valido contributo alla soluzione dello scottante problema. L'onorevole Adele Faccio fa il passo ai cortei cantando le *Litanie dei Radicali*: «Aldo, Aldo (si tratta dell'onorevole Aldo Moro) basta con questo caldo»; «il digiuno di Pannella - vi darà la pioggia».



ARCHIVIO FOTOGRAFICO DI BRUNO CASTAGNOLI



*Dall'alto:*

**Le bandiere dell'Italia, dell'Europa, del M.A.R. e delle sette sorelle romagnole  
all'XI Assemblea all'Hotel Continental di Rimini in data 27 aprile 2002  
ed alla XVI Assemblea all'Hotel della Città di Forlì in data 16 maggio 2009**



## SAN PIER DAMIANI E DANTE ALIGHIERI: L'ABBAZIA DI SAN GREGORIO IN CONCA

di Angelo Chiaretti

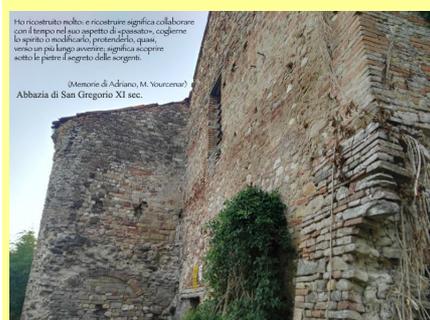
Parte 14<sup>A</sup>

Nel corso dei secoli essa, tuttavia, subì profonde modifiche, dovute a motivi diversi (erosione del fiume, diminuzione del numero dei monaci, pericolosità della zona, contrasti con i vescovi riminesi ecc.) e dunque solo un'attenta osservazione riesce a farci notare le differenze fra la costruzione iniziale (XI secolo) e quella (XV secolo) di cui oggi rimangono le rovine. Sentiamo dalle parole di Pier Giorgio Pasini **1)** l'affascinante evoluzione dell'edificio: *Nei primi decenni del nostro secolo [XX secolo n.d.r.] l'importanza dei resti monumentali del monastero di San Gregorio in Conca non era sfuggita ai funzionari della Soprintendenza alle Belle Arti, che provvidero a vincolarne la conservazione. Nel 1969 io stesso, sorpreso dalla consistenza di quei resti, di cui non avevo trovato il più piccolo cenno nel recente e fondamentale studio del Rabotti riguardante i primi secoli di vita del monastero, mi diedi da fare affinché la notifica fosse rinnovata e fossero quindi ricordati ai proprietari i vincoli a cui l'immobile era soggetto ai sensi della Legge n. 1089 del 1939. Ciò non è servito a molto, in realtà, perché una tutela 'passiva' come quella contemplata dalla Legge non può servire a molto; ma allora non me ne ero reso conto. Comunque in quell'occasione scattai alcune fotografie [...] testimoniando una condizione migliore dell'attuale.[...] Sarebbe stato indispensabile disporre di un rilievo accurato del complesso architettonico che, date le attuali condizioni di fatiscenza e di frammentarietà, si legge agevolmente solo nelle sue linee generali; ma un rilievo manca e lo schizzo planimetrico qui pubblicato è approssimativo [...]; mostra comunque schematicamente l'insieme delle costruzioni, che occupano un'area quadrata di **quaranta metri di larghezza**, con al centro **una corte larga e profonda** circa ventitre metri. Il lato settentrionale, verso il fiume Conca, è formato da **nove grandi archi**, in parte crollati, in parte recentemente demoliti, in parte superstiti, riferibili senza equivoco ad una chiesa di dimensioni considerevoli. Si tratta del lato settentrionale della navata maggiore di **un edificio basilicale a tre navate**, con la parte absidale rivolta ad est **2)** (dell'abside centrale si può ancora scorgere un brevissimo tratto in D). La **lunghezza di questa chiesa (40 metri)** è definibile con una certa sicurezza poiché sembra di poter attribuire alla sua facciata un grosso muro ad occidente (B); così è definibile la **larghezza del suo corpo principale (metri 8,50)** grazie alla presenza di un superstite arco sul lato meridionale (C). Impossibile invece è accertare la larghezza delle **navatelle** e lo sviluppo della parte presbiterale ed absidale. Basterebbe qualche facile sondaggio, credo, per accertare la forma e la dimensione di questa chiesa. Comunque, per quanto riguarda la larghezza delle navatelle, mi sembra che si veda a fior di terra un tratto delle fondazioni del muro perimetrale settentrionale a m. 5,60 dagli archi della navata (A); dovevano in ogni caso essere **larghe circa cinque metri**, come suggerisce sul lato opposto l'ambiente H, corrispondente alla parte inferiore del presbiterio. E' da sottolineare che la chiesa aveva un coro molto ampio, com'è normale del resto per le chiese monastiche; esso occupava le absidi, il presbiterio ed almeno due campate del corpo dell'edificio; inoltre esso era rialzato di almeno tre metri: è parzialmente superstite la **grande bellissima volta** che ne sorreggeva la parte centrale e sono visibili all'esterno gli archi a cui si impostavano le volte sotto alle navatelle. In questa grande volta a botte, ora in parte sostenuta da un pilastro ottocentesco e da rinforzi moderni, sono state aperte due finestre. Forse nella forma attuale risale al XIII-XIV secolo.*



Ho ricostruito molto e ricostruire significa collaborare con il tempo nel suo aspetto di «presente», cogliere lo spirito o modificarlo, pretendendolo, quasi verso un più lungo avvenire, significa scoprire sotto le pietre il segreto delle sorgenti.

(Memoria di Adriano, M. Nourcena)  
Abbazia di San Gregorio XI sec.



Ho ricostruito molto e ricostruire significa collaborare con il tempo nel suo aspetto di «presente», cogliere lo spirito o modificarlo, pretendendolo, quasi verso un più lungo avvenire, significa scoprire sotto le pietre il segreto delle sorgenti.

(Memoria di Adriano, M. Nourcena)  
Abbazia di San Gregorio XI sec.

Basta porsi sull'argine destro del Conca per vedere questo lato della costruzione: si tratta di un vero e proprio spaccato longitudinale della chiesa, con gli archi a tutto sesto (di dimensioni maggiori il primo, mutilo, riferibile al **presbiterio**, e l'ultimo, riferibile forse all'**atrio**) che si susseguono formando una lunga e solenne teoria, appena turbata dalla completa demolizione del terz'ultimo pilastro e dalla mutilazione recente di quello centrale. Gli archi sono formati da **conci** irregolari di pietra, con qualche mattone, mentre i **pilastrini** sono in muratura ed hanno una sezione quasi quadrata, resa cruciforme da due larghe e piatte **lesene**.

Questi elementi della chiesa hanno **un aspetto decisamente romanico** e non possono datarsi che all'**XI-XII secolo**: probabilmente sono l'unica parte superstite della costruzione originale voluta da S. Pier Damiani e forse eretta su uno schema da lui direttamente fornito verso il 1060. Queste arcate però sono tamponate rozzamente da **grossi muri** costituiti da pietre disposte in corsi abbastanza regolari di età non esattamente definibile ma certo non recente: alcune aperture in essi praticate, sotto il primo e soprattutto l'ultimo arco, suggeriscono una datazione al XIII-XIV secolo. Le tracce dell'apertura (una porta) che si trova sotto al primo arco ad occidente si scorgono da entrambe le parti del muro di pietra. Alcuni mattoni che formano la ghiera dell'arco (a tutto sesto) sono decorati con **incavi geometrici** secondo un uso comune nel XIII secolo.

Dunque una causa che ci è ignota (un terremoto, un incendio, l'erosione del fiume?) **3)** rese precarie le condizioni statiche della chiesa e costrinse assai presto a ridurre le dimensioni con la demolizione delle



Segue da pag. 13

con la demolizione delle navatelle e la chiusura degli archi. Oppure la chiesa, progettata con una notevole grandiosità, subì in una fase avanzata della sua costruzione una drastica riduzione. Delle due ipotesi (ma altre se ne potrebbero avanzare), sostenibili solo con una precisa datazione del muro in pietra, che purtroppo a momento non si può interamente studiare, sembra preferibile la prima: infatti la presenza di **archi acuti** (B,E, F) nell'angolo nord-est del complesso e nel lato orientale del cortile (G) testimonia una ristrutturazione generale subita da quasi tutte le parti del monastero tra la fine del XIII secolo e l'inizio del XIV. Anche sul lato esterno meridionale esisteva **un arco acuto**, fino ad una decina di anni fa, nella posizione indicata nella planimetria con la lettera P. Va poi ricordato che a circa otto metri dall'ingresso E, ad occidente esisteva **una grande cisterna**: elemento indispensabile per la vita del monastero, ma soprattutto per lo svolgimento delle fiere <sup>4)</sup> e dei mercati attorno ad esso. Un'altra cisterna o **pozzo** era situata sul lato meridionale vicino al punto P. Gli attuali abitanti dell'edificio non hanno mai trovato tracce di pozzi all'interno del cortile, ma per tradizione affermano che ce n'era uno al centro. <sup>5)</sup> Assolutamente leggendaria è la tradizione che vuole questo monastero congiunto con passaggi sotterranei a quelli pur benedettini del Moscolo (località S. Lucia) e di S. Pietro (in S. Giovanni in Marignano); è possibile che sia stata originata dalla presenza di opere idrauliche di notevole impegno sotto gli edifici del monastero o in prossimità di essi.[...]

Che in quella ristrutturazione la chiesa subisse una riduzione anche in lunghezza sembrerebbe di poter dedurre proprio da come vennero a conformarsi le costruzioni dell'angolo nord-ovest. Specialmente qui la situazione complessa di muri antichi e recenti andrebbe letta su di un esatto rilievo per accertare eventuali corrispondenze con le primitive strutture superstiti della chiesa. Ma se non ho visto mal queste corrispondenze mancano, come se la parte anteriore della chiesa, dopo una parziale demolizione, fosse stata trasformata ed impiegata ad altro uso: che potrebbe esser stato quello di vestibolo per la chiesa e di collegamento con l'atrio del monastero e con il chiostro (la cosiddetta 'galilea' presente in quasi tutti i monasteri benedettini).

Gli **archi gotici** visibili in questa zona sono, comunque, insieme alla teoria di quelli romanici a settentrione, le parti architettoniche più interessanti di tutta la costruzione; i due che, in asse fra loro, formavano probabilmente **l'accesso principale** (E,F) alla corte ed al monastero sono riconoscibili solo ad un occhio un po' esperto perché, intonacati rozzamente, hanno conservato unicamente la loro forma acuta, ma quello più piccolo (B) largo m. 1,55 inglobato recentemente in un pollaio e ricavato nel grosso muro che forse costituiva la facciata della chiesa primitiva (ed è quasi in asse con la grande navata) mostra ancora la sua bella **ghiera di mattoni a vista** ben connessi e le **imposte in pietra**. Sembra che fosse preceduto da **un portico sorretto da quattro pilastri**, di cui tre superstiti, a filo con la facciata occidentale del monastero. Forse a queste strutture, o a strutture di questo tipo ora distrutte, si riferiva all'inizio del secolo Pietro Corbucci: "Dell'antico convento restano informi avanzi: il meglio[ è costituito da] una porta a ogiva d'accesso al chiostro con tracce di cornici in pietra".

Più che soffermarsi a questi particolari è importante sottolineare l'impianto generale di tutto il complesso, sviluppato attorno ad un cortile costituente il chiostro, appoggiato al fianco meridionale della chiesa: attorno al chiostro, che poté avere una forma quadrata solo dopo la riduzione della chiesa, erano organizzate tutte le parti del monastero: la sala capitolare, il refettorio, i magazzini, la biblioteca, secondo un orientamento ed uno schema costantemente ripetuti dovunque per molti secoli dai Benedettini. Sarebbe assurdo, ora, voler dire qualcosa di più. Si possono avanzare delle ipotesi: le tracce dell'arco acuto sulla parete orientale del cortile (G) potrebbero essere attribuite alla porta della sala capitolare; un primo e più antico accesso al monastero potrebbe esser ipotizzato al centro del lato meridionale, dove tuttora esiste (ma non presenta alcun elemento antico) e un secondo di fianco alla chiesa (E,F); quindi i magazzini potevano essere posti nell'ala occidentale del complesso. Sia ben chiaro però che queste sono pure ipotesi, non sostenute che da ben scarsi indizi.

---

**Note:**

<sup>1)</sup> P.G.Pasini, *Sull'antica abbazia benedettina di San Gregorio in Conca*, in *Storia della Chiesa Riminese, Rivista Diocesana di Rimini* LXXXIII-IV (1973).

<sup>2)</sup> L'orientamento è quello canonico per le chiese cristiane che con l'orientamento est-ovest volevano ricordare ai fedeli come la religione di Cristo fosse giunta in Occidente provenendo da Oriente.(n.d.r.)

<sup>3)</sup> A queste cause, per così dire, materiali si potrebbe aggiungere, secondo me, il consenso raccolto nel XIII secolo dalla predicazione di S.Francesco d'Assisi (molto forte nel Riminese e nel vicino castello di Mondaino, dove per tradizione si dice che il poverello fondò un piccolo cenobio, poi ingrandito e trasferito sull'adiacente Monte Formosino) e dal movimento dei suoi confratelli (Conventuali e Spirituali), che meglio si coniugavano con i fermenti religiosi dell'età comunale. Un significativo esempio in tal senso ci viene offerto dalla vita del beato saludecese Amato Ronconi (1226-1292), che si fece terziario francescano dopo una lunga frequentazione dei monasteri benedettini.

<sup>4)</sup> Come dicemmo, qui è nata la celebre *Fiera di S.Gregorio* che dura a tutt'oggi. (n.d.r.)

<sup>5)</sup> Si veda la testimonianza di Augusto Bilancioni (n.d.r.)



Scritto di Gianpaolo Fabbri, tratto da Facebook

### “ORIOLO DEI FICHI” DELLA NOSTRA FAENZA

(Torre di Oriolo dei Fichi, in cui trovò rifugio Alberigo dei Manfredi, personaggio, di dantesca memoria).

Terra ottima per i suoi vitigni e, in particolare, per il buon Sangiovese.

«Rispose adunque: "Io son frate Alberigo,  
io son quel dalle frutta del mal orto,  
che qui riprendo dattero per figo".»  
(*Inferno, canto XXXIII, vv. 118-120*)

Oriolo dei Fichi è un piccolo nucleo abitato situato 9 km. a sud-est di Faenza, sui primi contrafforti dell'Appennino romagnolo, a un'altitudine di 141 m. s.l.m. Il nucleo storico consiste in un piccolo borgo che comprende la chiesa parrocchiale intitolata a Sant'Apollinare (ricostruita nel 1946), e una piazzetta triangolare circondata dalle abitazioni che contano una ventina di residenti.

Attorno al borgo e all'antica torre si estendono le colline faentine. Per la particolarità del terreno e del clima di questi pendii, il vino rappresenta la realtà produttiva più importante della zona: Sangiovese, Albana, Centesimino e Famoso sono i vitigni autoctoni più coltivati.

#### Storia

La località è storicamente attestata almeno dall'anno 898, quando ne era signorotto un tale Aghinolfo.

Nel 1017, l'Imperatore Enrico II l'assegnò ad Arnaldo II, Arcivescovo di Ravenna. Quarant'anni dopo, l'Arcivescovo Enrico II vi costruì un castello, che per tutto il Medioevo fu conteso fra le città di Faenza, Forlì e la Chiesa ravennate, sua legittima proprietaria.

A partire dal XIV secolo e fino al 1689, Oriolo godette dello status di Comune rurale, dotato di una certa autonomia amministrativa pur rimanendo sotto il controllo di chi possedeva il castello.

Il territorio del Comune di Oriolo aveva una superficie approssimativa di 5-6 km<sup>2</sup> e comprendeva tre parrocchie, con una popolazione di circa 500 persone, che nel tempo si è ridotta sino alle 200 attuali. In uno dei punti più panoramici e di maggior interesse della zona, è situata la Torre quattrocentesca: circondata da un parco di proprietà del comune di Faenza.

#### La Torre di Oriolo dei Fichi

Il 4 gennaio 1474, l'Arcivescovo Bartolomeo Roverella cedette il dominio di Oriolo a Carlo II Manfredi, Signore di Faenza, per la somma di 2500 fiorini. Il vecchio castello fu radicalmente ristrutturato e trasformato in rocca ad uso strettamente militare; in particolare fu ricostruita la torre, dando origine al possente mastio esagonale ancora esistente, e fortificato l'accesso mediante due muri dotati di camminamenti superiori.

La rocca, assediata dal capitano Vitellozzo Vitelli al soldo di Cesare Borgia, si arrese il 15 novembre 1500 e fu saccheggiata. Al termine del breve dominio del Valentino, come il resto della Romagna la località cadde sotto il dominio veneziano. In questi anni alla Torre vennero apportati diversi restauri ed ammodernamenti.

Con il ritorno della regione sotto il diretto possesso pontificio, la rocca di Oriolo ed il suo territorio furono definitivamente assegnati al Comune di Faenza. Il Comune rurale di Oriolo continuò però ad esistere, ed il 27 novembre 1518 furono promulgati i suoi Statuti, tuttora conservati presso l'Archivio di Stato di Faenza.

Nel corso del XVI secolo l'importanza militare della rocca andò gradualmente scemando, e nel 1632 anche il Vicario (una sorta di governatore civile inviato dal Comune di Faenza) si rifiutò di andare ad abitare nella Torre, da tempo lasciata quasi priva di manutenzione. Nel frattempo, le mura del castello furono smantellate dagli abitanti del luogo per recuperare i mattoni, e della fortificazione rimasero solo la Torre e ruderi sparsi.

In seguito allo spopolamento della località, e ad abusi compiuti dai consiglieri, nel 1689 il Legato Pontificio ordinò la soppressione del Comune di Oriolo, che fu ridotto a semplice Scuola (una sorta di circoscrizione di quartiere con limitatissimi poteri, e bilancio ridotto al minimo) e tale rimase fino alla soppressione napoleonica nel 1797.

Nel 1753, il Comune di Faenza cedette in enfiteusi a Marcantonio Orioli la Torre, la casetta già sede del Comune di Oriolo ed un poco di terreno circostante, da tempo ridotto a coltura ed affittato a gente del luogo. Contrariamente ai patti, Orioli non restaurò la cima della Torre creando un terrazzo con parapetto, ma si limitò ad abbattere tetto e merlatura, lasciando come copertura una sorta di cupola di macerie.

Nel 1771 l'enfiteusi fu ceduta a Vincenzo Caldesi, che nel 1795 acquistò una vigna adiacente portando agli attuali 18.200 m<sup>2</sup>. l'estensione del terreno circostante la Torre. Alla morte di Vincenzo (1809), la proprietà passò ad Antonio Caldesi; nel 1823, egli cedette al Comune di Faenza l'ex convento dei Servi, acquisendo in cambio la piena proprietà della Torre.

Verso la metà del XIX secolo, alcuni locali interni furono restaurati e adibiti ad abitazione per il contadino che coltivava la vigna circostante; nel 1898 però egli si trasferì in una nuova e più funzionale casetta, costruita a ridosso dei resti delle mura della rocca.

Attualmente il monumento è gestito, in convenzione con il Comune di Faenza, dall'Associazione per la Torre di Oriolo: un'associazione di imprenditori agricoli che cura l'apertura della Torre, la manutenzione del parco circostante e l'organizzazione di eventi culturali e ricreativi.

In questa Torre di Oriolo dei Fichi, trovò rifugio FRATE ALBERIGO DEI MANFREDI, personaggio, di dantesca memoria.



Torre di Oriolo dei Fichi

Segue a pag. 16



Segue da pag. 15

**FRATE ALBERIGO**

«Rispose adunque: "Io son frate Alberigo,  
io son quel dalle frutta del mal orto,  
che qui riprendo dattero per figo".»  
(*Inferno, canto XXXIII, vv. 118-120*)

Alberigo dei Manfredi, detto Frate Alberigo (1240 circa - 1307 circa), è un personaggio che si incontra nel canto XXXIII dell'*Inferno* di Dante Alighieri, nella terza zona del nono cerchio, e cioè nella Tolomea, dove sono puniti i traditori degli ospiti.

**Biografia**

Della famiglia dei Manfredi di Faenza, era nell'ordine dei Frati Gaudenti dal 1267.

Il 2 maggio 1285 invitò a convito due suoi parenti con i quali era in discordia (Manfredo e Alberghetto dei Manfredi), e li fece uccidere a un segnale convenuto, che era quello di servire "la frutta".

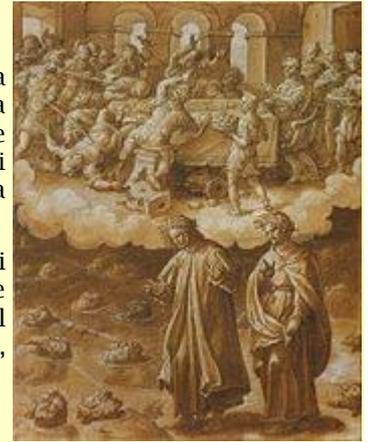
**Nella Divina Commedia Frate Alberigo**

Non era ancora morto nel 1300, l'anno in cui si svolge la *Commedia*, ma Dante inventa una particolarità della zona della Tolomea, i cui peccatori verrebbero dannati non appena compiuto il peccato, mentre un diavolo prende possesso del loro corpo che continua a vivere nel mondo il tempo che gli è stato assegnato. Secondo il Buti, uno dei primi commentatori della *Divina Commedia*, sarebbe esistito nel Trecento una frase proverbiale di ricevere la "frutta di frate Alberigo" per indicare un tradimento.

Dante ha una particolare maturazione nell'episodio di Frate Alberigo: il dannato lo prega di togliergli il ghiaccio che gli si è formato sugli occhi impedendogli di piangere e Dante promette di farlo, possa egli andare in fondo all'*Inferno* (cosa che deve fare comunque per compiere il suo viaggio nell'oltretomba); allora Alberigo inizia a raccontargli di sé e dei suoi vicini di pena, inframezzando con frequenti richieste di togliere poi il ghiaccio.

«"Ma distendi oggimai in qua la mano;  
aprimi li occhi". E io non gliel'apersi.»  
(*Inf. XXXIII, vv. 148-149*)

Ma Dante alla fine si rifiuta di farlo, perché se in altre zone dell'*Inferno* si era mosso a pietà dei dannati, adesso ha compreso che la giustizia divina deve fare il suo corso e che alleviare le pene di questi sarebbe come andare contro Dio: cortesia fu lui esser villano, cioè ciò che fu moralmente giusto con lui fu l'esser villano.

**LUTTO**

In data 21 giugno 2019, a 87 anni, è venuto a mancare l'Amico nostro e della Romagna

**OTTORINO BARTOLINI.**

Nativo di Cesena e trasferitosi da diversi decenni a Forlì, pur non dimenticando mai la sua Città di origine, viene così ricordato da Daniele Vaienti, Presidente dell'Università Terza Età di Cesena:

*"Tanti sono stati gli ambiti diversi nei quali Ottorino ha espresso la sua personalità e ha manifestato le sue qualità culturali ed umane: un posto di rilievo è per la prediletta ricerca storica e, in particolare, per gli avvenimenti del secolo passato. Ottorino ha diretto l'Istituto Storico della Resistenza, ha studiato il movimento socialista, nella tradizione familiare che si rifaceva ai fratelli Gastone e Sigfrido Sozzi e, di fatto, non ha mai interrotto la sua ricerca, scrivendo pagine importanti in numerosi articoli, contributi e volumi, fino alla vigilia della sua scomparsa".*

Una persona di inesauribile energia e versatilità, che si concedeva con generosità e ritornava spesso a Cesena per non mancare ai nostri appuntamenti dei quali si teneva sempre informato.

Nella foto è alla Festa del M.A.R. ad Igea Marina in data 26 maggio 2013, al tavolo assieme al Presidente del M.A.R. di allora, Sen. Lorenzo Cappelli ed all'attuale Presidente Avv. Riccardo Chiesa



## I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

## Premilcuore



## Dati amministrativi

<b>Altitudine</b>	459 m. slm
<b>Superficie</b>	98,56 Km <sup>2</sup>
<b>Abitanti</b>	767 (30.04.2018)
<b>Densità</b>	7,78 abitanti per km <sup>2</sup> .
<b>Frazioni</b>	Ponte Fantella

**Premilcuore** (*Premaicur* in romagnolo) è un piccolo comune della provincia di Forlì-Cesena.

Centro silvo-pastorale dell'Appennino tosco-romagnolo, nell'alta valle del fiume Rabbi, sorge sulle pendici nord-occidentali del monte Arsiccio (m.762).

Secondo la tradizione Premilcuore sarebbe stata fondata nel 215 d.C. dal centurione Romano Marcelliano che con alcuni soldati si sarebbe rifugiato lungo la boscosa e disabitata vallata del Rabbi per sfuggire alla vendetta dell'imperatore Caracalla il quale lo riteneva responsabile di aver fomentato una sommossa contro di lui. Romano Marcelliano, rifugiandosi in tali aspre zone, iniziò una nuova vita, dedicandosi alla pastorizia, all'agricoltura e alla caccia. Con il passare del tempo vi si unirono altri esuli romani che, assieme alle poche altre genti della zona, diedero inizio alla piccola comunità.

Il toponimo del luogo non è di origine certa, sebbene sia ipotizzabile un'origine da Planum Mercurii, mentre sono attestati nomi passati quali Castrum Premalchorii, Premilcori e Planicori.

La prima traccia di Premilcuore è attestata da un documento del 1124 che ne descrive la cessione da Calisto II a favore dell'Abbazia di San Benedetto in Alpe. Nel 1191 Enrico IV lo assegnava alla famiglia dei Guidi di Modigliana ai quali veniva confermato nel 1220 dall'imperatore Federico II i quali costruirono il Castello dell'Ontaneta. Nel 1231 Premilcuore risulta possesso di Tegrino Guidi. Il castello rimaneva possesso della famiglia Guidi fino al 1330, anno durante il quale passò di possesso alla chiesa forlimpopolese il quale lo girò alla Santa Sede.

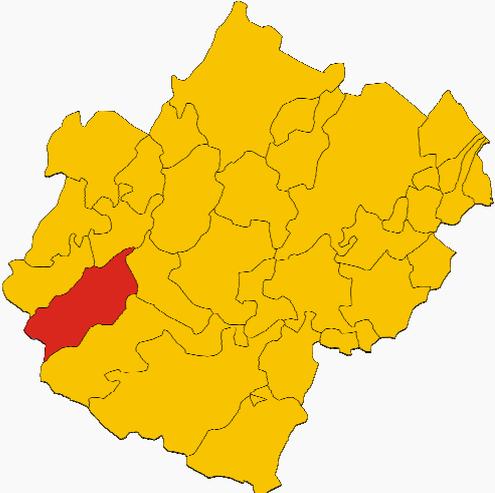


*Molino Mengozzi  
fiumicello*

Nel 1371 il cardinale Anglico de Grimoard nella sua

Descriptio Romandiola

<b>Nome abitanti</b>	Premilcuoresi
<b>Patrono</b>	San Martino



descrive come il Castrum Premilcori, unitamente alla rocca, alla torre e a 25 focolari, possesso del Vicariato ecclesiastico delle Fiumane: *Castrum Premalcori est in quadam valle super flumen Raibor, super quodam sasso super strata magistra, qua itur in Tusciam, habet Roccham et Turrim fortissimam, ad cujus custodiam moratur unus castellanus pro Ecclesia. Dictum castrum confinat cum Castro Alpium, Buchono et Monte Vecchio.*



*Centro storico*

L'anno seguente, il 1372, la Santa Sede infeudò il castello in favore di Amerigo Manfredi di Marradi al quale fu sottratto dai fiorentini nel 1375.

Nel 1424 Premilcuore fu occupato da Filippo Maria Visconti che poi fu costretto a cederlo in breve tempo. Nel 1499 se ne impossessò Caterina Sforza la quale si apprestava a difendersi dall'attacco di Cesare Borgia. A causa del tradimento del castellano tornò definitivamente a Firenze.

Il 25 luglio 1859 Premilcuore fu annessa al nascente stato italiano rimanendo in provincia di Firenze fino al 1923, anno durante il quale ne fu deciso lo spostamento nella provincia di Forlì.

Oggi Premilcuore è cittadina operosa, sempre maggiore meta di turisti che amano la natura e la quiete degli antichi boschi: è quindi una delle "ideali" porte d'accesso al Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna.

Di interesse storico sono l'oratorio del Mogio, una costruzione del 1754 e la pieve di San Martino in Alpe, risalente nelle forme attuali al 1526, custodisce una croce d'arte toscana del Quattrocento, pale dei secoli XVII e XVIII e notevoli paramenti sacri.





**Tenuta Ca'Zen - Vi aspettano le  
Vacanze in Lirica - 25<sup>a</sup> Edizione**  
SEMINARIO DI ALTO  
PERFEZIONAMENTO IN CANTO LIRICO  
Da giovedì 1 agosto a sabato 10 agosto  
2019



Docente Wilma Vernocchi, soprano

Maestro collaboratore al pianoforte Liisa Pimia

Le lezioni giornaliere, individuali e collettive sulla tecnica vocale e sull'interpretazione dei brani, si terranno dalle ore 9 alle 12,30 e dalle ore 15 alle 19,30. Sabato 10 agosto, in una delle notti più magiche dell'anno grazie alle centinaia di stelle cadenti ben visibili in cielo dal Parco di Ca' Zen, alle ore 21.00, è previsto il concerto conclusivo aperto al pubblico, con la partecipazione degli artisti e studenti che frequenteranno le lezioni dell'intero corso. In tale occasione verrà assegnato l'attestato di frequenza. Chi volesse praticare solo lo studio dell'arte scenica, dovrà comunicare la scelta del proprio ruolo prima dell'inizio del seminario. Sono ammessi gli uditori, che potranno chiedere una audizione. Gli allievi delle scuole musicali della provincia di Rovigo e Venezia potranno frequentare il seminario gratuitamente, in qualità di uditori.

Tenuta Ca' Zen risale ai primi del 1700, e fu costruita dalla omonima famiglia di patrizi Veneziani. Passò poi ai Marchesi Guiccioli, e quindi all'attuale famiglia Casalicchio Avanzo. Nel 1970 Elaine Avanzo Westropp Bennett, originaria dell'Irlanda del Sud, sposò il Cavalier Pericle Avanzo. Elaine ebbe l'idea di aprire questa grande casa di campagna ad ospiti Italiani e stranieri desiderosi di conoscere un angolo d'Italia meno noto ma stupendo: il Delta Del Po, giardino tra alcune delle città d'arte più famose al mondo, come Venezia, Ravenna, Ferrara. La Tenuta, visitata nei primi dell'800 dal poeta Lord Byron, innamorato della bella Teresa Guiccioli, ha ospitato tra gli altri, i Reali del Belgio, Rupert Everett, Giuseppe Cederna, e musicisti di fama internazionale. Offre oggi un servizio di bed and breakfast, è una meravigliosa location per eventi, e un ideale punto di partenza per escursioni naturalistiche nel Delta del Po, in bici, barca, canoa, a cavallo, a piedi. Il Delta del Po, con i suoi sette rami, scanni, isole, canneti, valli da pesca, spiagge sabbiose, è un paradiso che ospita più di 250 specie di uccelli stanziali e migratori. Magiche le escursioni in barchino a fondo piatto accompagnati dai pescatori che illustrano il misterioso mondo dei vongolari, della pesca in Sacca all'alba, che leggono gli umori del grande fiume, le maree, i cambi di luna, l'eterno gioco dell'incontro tra Fiume e Mare, il volo degli uccelli. Stupende poi le escursioni con una parte di percorso in bici, ed una parte in barca, con sosta in qualche rifugio a gustare del buon "bisato alla griglia" o altro pesce locale. Il Delta è interamente percorribile in bicicletta, con percorsi facili e piacevolissimi, tra argini, Valli, acqua e terra, a pochi passi poi le stupende cittadine di Chioggia, Comacchio, Mesola, e la bellissima Abbazia di Pomposa. A Ca' Zen è possibile cenare su prenotazione, davanti al caminetto acceso, o sulla vecchia aia in cotto nella bella stagione.

**Aeroporti vicini: Venezia "Marco Polo"; Treviso "Antonio Canova"; Verona "Catullo"; Bologna "Guglielmo Marconi". Stazioni Ferroviarie: Rovigo, Adria, Chioggia.**

Agriturismi vicini: [www.lapresa.it](http://www.lapresa.it) - [www.montescala.com](http://www.montescala.com)

Ca' Zen offre un servizio di pernottamento con prima colazione e su prenotazione di pranzo e cena a base dei nostri prodotti aziendali e Veneti.

Per informazioni sui programmi di studio: e-mail: [wilmavernocchi@gmail.com](mailto:wilmavernocchi@gmail.com); (Wilma Vernocchi)

**Le nostre camere:**

- Ala ovest Azzurra e Rossa (2 matrimoniali ciascuna con proprio bagno interno), Suite (2 camere doppie con 1 bagno in comune), Verde (una bella e grande doppia con il proprio bagno appena esterno alla camera stessa), Mansarda (2 camere doppie con 1 bagno in comune).
- Ala est Studio (matrimoniale con bagno interno), Barca (singola con bagno interno) Aia (matrimoniale con bagno interno), Chiesetta (matrimoniale con bagno interno). Le stanze dell'ala est sono accessibili anche con sedia montascale, 2 con bagni attrezzati per diversamente abili.
- Rustico delle Acacie: a pochi metri dalla Villa si trova un rustico costituito da cucina, salotto con divano letto matrimoniale, due camere doppie ed un bagno.
- La Casetta: cucina, soggiorno, due camere doppie e due bagni.
- Piscina all'aperto
- Wi-Fi gratuito
- Su prenotazione pranzi, cene, spuntini degustazione

Ca' Zen è immersa in una verde oasi di pace e dispone di spazi per uso studio e concerti.

Le lezioni giornaliere del seminario "Vacanze in lirica", si concluderanno sabato 10 agosto con il concerto conclusivo, che vedrà protagonisti gli artisti e gli studenti iscritti al corso di studio.

Il soprano **Wilma Vernocchi**, artista del Teatro alla Scala da anni svolge attività didattica internazionale presso conservatori ed accademie musicali e sostiene che: "L'apprendimento e la conoscenza della musica e del canto non conoscono età, lingua e cultura. Da decenni ho la gioia di organizzare, dall'Europa all'Asia, seminari sul Teatro Lirico Italiano. Sappiamo tutti che in dieci giorni di studio vocale non si potranno mai apprendere i segreti di quest'arte tanto difficile e complessa, ma certamente si potranno *capire e acquisire gli elementi basilari del Bel Canto Italiano considerato in tutto il mondo arte universale ed ineguagliabile*".

